

## Introduzione

Il mio paese è uno di quei martoriati stati del Vicino Oriente creati a tavolino per non essere mai tranquilli. Non c'è giorno che non ci sia una notizia scritta con il sangue. Abbiamo imparato da secoli a convivere con la sofferenza. Sappiamo domare la malinconia e adattarla al nostro carattere. Siamo un popolo inquieto e ribelle. Portiamo il deserto nella memoria per ricordare la corsa interminabile verso la sopravvivenza.<sup>1</sup>

Il fenomeno delle migrazioni è, senza dubbio, uno dei segni del nostro tempo. È un segno dei tempi non nel senso che esso sia un fenomeno esclusivo della nostra epoca. Le migrazioni hanno infatti caratterizzato tutta la storia dell'umanità fin dai suoi albori ed hanno costituito da sempre la principale modalità di incontro fra i popoli, di mutamento tecnologico, di rinnovamento culturale, artistico ed anche genetico, di ricerca di nuovi equilibri negli assetti economici, politici e sociali fra le varie aree del globo. Anche da un punto di vista numerico le migrazioni alle quali assistiamo oggi non hanno niente di eccezionale: i numeri oggi in gioco sono largamente inferiori a quelli

---

<sup>1</sup> Y. TAWFIK, *La straniera*, Milano, Bompiani 2007, 103.

dell'ondata migratoria scatenata dagli esiti della rivoluzione industriale e facilitata dallo straordinario sviluppo dei mezzi di comunicazione che caratterizzò l'epoca della prima "globalizzazione" a cavallo tra XIX e XX secolo.

Il nostro stesso paese è stato, fino agli anni Sessanta del secolo scorso, al centro di un imponente fenomeno migratorio soprattutto verso i paesi del Nord Europa e verso le due Americhe: due secoli fa solo le *élites* culturali nel mondo occidentale erano in grado di apprezzare le altezze letterarie di Dante, Petrarca e Boccaccio, o ammiravano il nostro paese per i fasti dell'Impero Romano e il fervore artistico, politico e filosofico dell'Umanesimo e del Rinascimento; è nel corso del Novecento che l'Italia è divenuta nota in molti paesi fra tutti i ceti sociali per la sua lingua, la sua cucina, la sua canzone, la sua cultura e anche, non si può scordarlo, per la ferocia e la pervasività delle sue organizzazioni criminali. Allo stesso tempo la migrazione di quasi 25 milioni di persone dal nostro suolo, a partire dal 1861, è stata uno degli elementi imprescindibili del nostro faticoso percorso verso quell'epoca di benessere, culminata nel miracolo economico degli anni Sessanta, dei cui benefici, pur fra molte distorsioni e nodi irrisolti, continuiamo a godere ancora oggi. Senza l'emigrazione di tanti nostri concittadini, spesso precaria, spesso clandestina, spesso con mezzi di fortuna, il nostro mercato del lavoro non sarebbe mai riuscito a risollevarsi dalle condizioni di drammatica disoccupazione che caratterizzavano l'Italia all'indomani del secondo conflitto bellico. Senza il frutto del lavoro dei nostri emigrati, ottenuto spesso in condizioni di lavoro e abitative disumane, sperimentando gravi forme di discriminazione e di marginalizzazione sociale, il nostro paese sarebbe rimasto incagliato nella trappola della povertà e del sottosviluppo. Il "miracolo economico" italiano è stato dunque, in gran parte, il frutto di un grande sacrificio sopportato dai nostri lavoratori

più poveri. Esso è stato agevolato, in molti casi, anche dalle politiche migratorie lungimiranti adottate dai paesi di destinazione, in nome certamente dei loro stessi interessi economici, ma nel quadro di un comune sforzo di ricostruzione democratica dell'Europa dopo i disastri e gli orrori del nazi-fascismo.

La persistenza e imponenza dei fenomeni migratori nella storia antica e recente, non tolgono tuttavia che le migrazioni siano state e siano oggi ancor di più un segno dei tempi. Solamente osservando l'origine, l'entità, la direzione, le motivazioni dei flussi migratori e i loro effetti nei paesi di destinazione possiamo leggere in profondità i principali eventi e processi che caratterizzano la nostra epoca.

A vent'anni dalla caduta del muro di Berlino occorre riconoscere che una nuova epoca si è aperta nella storia mondiale e che molti processi inediti si sono avviati, senza che sia possibile, ad oggi, dire con certezza dove questi ci porteranno. Se l'esistenza dei due blocchi contrapposti tendeva a polarizzare e, in qualche modo, a semplificare la dinamica delle relazioni internazionali e, ancor più, della nostra rappresentazione del mondo, oggi assistiamo ad una situazione di forte incertezza e di frammentazione delle percezioni. La globalizzazione non solo economica ma anche culturale e mediatica avvenuta negli ultimi venti anni ha indubbiamente aumentato la nostra consapevolezza di appartenere a un unico mondo nel quale tutto è interconnesso e nulla ci è estraneo, ma ha anche portato con sé una maggiore difficoltà a cogliere i nessi fondamentali che legano i popoli fra loro e segnano le dinamiche del loro sviluppo, dei loro conflitti, dei loro spostamenti. L'affacciarsi sul palco televisivo, in modo disordinato e distaccato, di notizie che provengono dai quattro angoli del globo, rischia anzi di produrre un senso di stanchezza, quasi di fastidio, di oppressione, che spinge all'indifferenza, alla chiusura nel proprio piccolo mondo di affetti e percezioni,

limitando il nostro essere “cittadini del villaggio globale” all’acquisto cieco e compulsivo di beni prodotti chissà dove e chissà come.

Il fenomeno migratorio può essere, dunque, l’unico mezzo per rendere umana, concreta, immediatamente percepibile la nostra appartenenza ad un mondo complesso e variegato, che ci impedisce di chiuderci e ci spinge ad ampliare genuinamente gli orizzonti.

I volti e le storie delle persone che giungono nei nostri paesi ci raccontano, in modo diretto, in carne e ossa, le tragedie che ancora oggi affliggono molti popoli, le loro povertà, i loro bisogni, le loro speranze. I volti e le storie dei migranti ci parlano dello sfruttamento del quale sono vittime; ci parlano degli inganni, delle ruberie, delle violenze attuate dalle grandi aziende dei nostri paesi, che vediamo pubblicizzate con immagini patinate e rassicuranti sui teleschermi, ci parlano della mancanza d’acqua e di cibo, generate, nella maggior parte dei casi, non dall’avarizia della natura, ma dai meccanismi perversi dell’economia di mercato che permette a noi di avere molti beni *low cost* e alle grandi compagnie di lucrare grandi profitti sulle spalle dei più poveri. I volti e le storie dei migranti ci parlano di guerre dimenticate che vanno avanti da decenni nell’indifferenza dei nostri mezzi di comunicazione, e che sono spesso alimentate non solo da conflitti etnici e religiosi, ma dalle strategie di *divide et impera* dei governi occidentali e delle nostre imprese, per garantirsi, con la corruzione e la guerra, lo sfruttamento di risorse vitali. I volti e le storie dei migranti ci raccontano della grande torta delle economie post-comuniste, smembrate e fagocitate da pochi oligarchi che, con la complicità dell’Occidente, hanno imposto e approfittato di una liberalizzazione selvaggia e senza freni; ci parlano di milioni di persone che, liberate dalla gabbia del socialismo di Stato, hanno visto in poco tempo dissolvere i loro sogni di libertà e si sono tro-

vate senza più alcuna protezione dalla povertà e dalla marginalizzazione sociale. I volti e le storie dei migranti ci parlano di atroci dittature alimentate dal business degli armamenti con la connivenza e il sostegno fattivo dei nostri governi; ci parlano di antichi legami di servitù che si rinnovano assumendo nuove forme sotto il mantello rassicurante della democrazia e del libero mercato. I volti e le storie dei migranti ci parlano del degrado ambientale, della desertificazione accelerata e delle catastrofi ambientali legate ai cambiamenti climatici, ci parlano dell'abbattimento delle foreste e dello smantellamento delle loro coltivazioni per far posto al bestiame, per produrre carne da servire sulle nostre tavole, ci parlano delle immense discariche a cielo aperto, dell'inquinamento senza remore dei suoli e delle acque, ci raccontano, dunque, gli effetti del nostro modello di sviluppo e di consumo che noi pudicamente occultiamo, in gran parte scaricando rifiuti, veleni e morte su di loro.

I volti e le storie dei migranti ci portano dunque, allo stesso tempo, il grido dei poveri e il lamento della terra. Ma, a ben ascoltare, non sono solo grida e lamenti. I migranti portano anche, impresso nel vivo della loro carne, “la corsa interminabile per la sopravvivenza”, la capacità dell'uomo e della donna di non arrendersi di fronte ai drammi della vita, la speranza di lottare per un futuro migliore, per uscire dalla povertà e dall'oppressione, il coraggio di abbandonare la propria cultura e le proprie radici e affrontare l'ignoto, la capacità di essere solidali anche non avendo niente da dare. Per una società come la nostra spesso avvinta e ubriacata dall'opulenza, tanto assuefatta alle comodità da non poter sopportare la benché minima privazione, alienata in una continua ricerca del “di più” ed incapace di attingere alle radici profonde della vita, i migranti sono una buona notizia, una testimonianza, estrema, inconfutabile che la vita è più forte di ogni difficoltà, che lo spirito dell'uomo è anco-

ra capace di affrontare imprese che lo superano, che la paura della morte e dell'ignoto non hanno sempre l'ultima parola sulla speranza.

Nei volti e nelle storie dei migranti la globalizzazione si fa cosa concreta, esce dal regno dei numeri e delle immagini virtuali, dall'imperativo dell'emergenza, dalla retorica della solidarietà e della cittadinanza universale; si fa incontro quotidiano, ascolto vivo e stimolo esigente per la conoscenza della realtà economica, sociale e politica del nostro tempo e, soprattutto, per il suo cambiamento. In questo senso le migrazioni sono davvero, oggi per noi, un segno dei tempi. È un segno dei tempi che ci chiama ad agire, ad assumerci le nostre responsabilità per cambiare il corso degli eventi, per umanizzare questa globalizzazione che la crisi ha rivelato essere un grande affare solo per pochi, fondato sulla negazione (e peggio, sulla illusoria proclamazione) dei diritti dei più. Ma, prima di agire, questo segno dei tempi ci spinge a fermarci, ascoltare e riflettere, per cambiare la nostra mentalità e il nostro cuore.

È questa la ragione fondamentale che ci ha spinto a presentare le riflessioni e le analisi contenute in questo volume. Esse sono il frutto di alcuni seminari organizzati dal Centro Espaces 'Giorgio La Pira' presso il convento di S. Domenico a Pistoia. Giorgio La Pira, studioso di diritto romano, a lungo sindaco di Firenze, è stato tra gli estensori della carta costituzionale: è sua l'architettura della prima parte della nostra costituzione relativa ai diritti della persona umana, che egli ha voluto formulare come una delle sintesi più alte del costituzionalismo moderno, fondata non solo sul riconoscimento dei diritti civili e politici, ma anche sulla promozione di quelli sociali ed economici, per dare un volto concreto alle parole libertà e democrazia. Nella sua attività di sindaco di Firenze egli ebbe sempre grande attenzione non solo alle situazioni di povertà e di ingiustizia presenti nella sua città, ma anche alle grandi questioni dell'e-

conomia e della politica internazionale: dai processi di decolonizzazione, al superamento della guerra fredda, allo sviluppo dei popoli e del dialogo fra le grandi religioni e culture. Alcune fra le sue iniziative come i Convegni per la Pace e la Civiltà Cristiana, o i Colloqui Mediterranei, si rivelarono capaci di cogliere in anticipo i segni dei tempi, suscitando una vasta eco e aprendo la strada a importanti sviluppi nel campo del dialogo e dell'incontro fra i popoli.

In questo spirito il Centro Espaces cerca di interrogarsi, anche con il contributo delle scienze umane e sociali, sulle radici dei fenomeni storici e sociali del nostro tempo e di individuare, alla luce del Vangelo, le provocazioni per la fede cristiana che tali fenomeni recano con sé. Il volume che presentiamo è dunque la prima parte di una ricerca che vede interagire differenti discipline e approcci di studio attorno alla questione delle migrazioni. Esso sarà completato con un secondo volume di prossima pubblicazione in cui il tema delle migrazioni sarà affrontato dal punto di vista etico, biblico e teologico, nella prospettiva del dialogo e della convivenza fra culture e religioni.

Questo primo volume è suddiviso in tre sezioni. La prima sezione si pone l'obiettivo di offrire un quadro realistico e fondato sull'analisi dei dati disponibili in merito alla realtà dell'immigrazione nel nostro paese.

Giancarlo Perego, responsabile del Centro documentazione della Fondazione Caritas Italiana-Migrantes, ci propone una lettura dei diversi dati raccolti nell'annuale Dossier Statistico sull'Immigrazione in Italia, curato dalla Fondazione stessa insieme con Caritas e l'istituto di ricerca IDOS. Questo rapporto costituisce una fonte imprescindibile per la conoscenza del fenomeno migratorio nel nostro paese, la quantità dei migranti presenti, il loro apporto al mercato del lavoro, la loro distribuzione nelle varie regioni e territori. Esso si connota come un punto di osservazione privilegiato anche perché tesse il collegamento tra molti centri e perso-

ne che operano sul terreno e ha perciò una percezione più vicina e attenta dei fenomeni. I dati che vengono presentati sono indice dei cambiamenti in atto nella nostra società ed offrono indispensabili elementi per affrontare i temi della cittadinanza, del lavoro e della criminalità, su cui il saggio si sofferma, ponendo come chiavi di lettura di queste tematiche il dialogo e l'integrazione.

Il secondo contributo, scritto a quattro mani da Nicola Doni e Sebastiano Nerozzi, analizza il tema delle migrazioni sotto l'aspetto economico offrendo un approfondimento analitico, corredato da puntuali dati statistici, del mercato, del lavoro e del nostro sistema di *welfare*. L'analisi è condotta a partire dall'attuale momento di crisi economica, ma adotta una lettura di lungo periodo per cogliere più in profondità le dinamiche connesse al progressivo inserimento dei migranti nel nostro tessuto economico e sociale. Il saggio propone un'analisi costi/benefici della presenza dei migranti in Italia, sottolineando come una legislazione di carattere repressivo conduca ad una forte perdita di benessere per i migranti, i paesi di origine e il nostro stesso paese. Nella parte finale sono tracciate alcune linee guida propositive per una "nuova *governance*" dei flussi migratori, che sia in grado di ottimizzare i benefici economici per i migranti e per i paesi ospitanti in un quadro di legalità e rispetto dei diritti.

Un terzo contributo è offerto da Riccardo Moro, economista e direttore della Fondazione Giustizia e Solidarietà, attivamente impegnato nel campo della cooperazione allo sviluppo e animatore della Campagna giubilare per la cancellazione del debito dei paesi poveri. Lo scritto di Moro inserisce la questione delle migrazioni nel contesto più generale delle relazioni economiche internazionali, mettendo in luce come soltanto a partire da un'attenta considerazione delle ingiustizie e delle distorsioni introdotte da una globalizzazione priva di regole sia possibile com-



prendere non solo l'attuale crisi economica, ma anche l'origine e la dimensione dei fenomeni migratori. Dopo aver messo in luce l'importanza dei migranti e delle loro rimesse per lo sviluppo dei paesi nel Sud del mondo, Moro chiarisce come una corretta gestione dei fenomeni migratori possa essere attuata soltanto nel contesto di una seria ripresa degli sforzi internazionali a sostegno della cooperazione allo sviluppo, nella lotta alla povertà e alla difesa dell'ambiente. Tale impegno richiede, peraltro, una radicale riforma degli organismi internazionali nel senso di una loro democratizzazione e di un maggior peso decisionale dato ai paesi più poveri, per una *governance* partecipata dei percorsi di sviluppo.

Una seconda sezione del volume affronta il tema delle migrazioni sotto il punto di vista del diritto internazionale e comunitario.

La figura del migrante può assumere molti volti, non solo umani ma anche giuridici, se rapportata al sistema legislativo e normativo dei paesi ospitanti. Ed è proprio la tutela offerta a coloro che per vari motivi lasciano i loro paesi d'origine che si pone come filo conduttore del contributo di Chiara Vitucci. Partendo dal diritto alla vita, per giungere a quello di non discriminazione, si analizza da un punto di vista giuridico e giurisprudenziale, la condizione dello straniero alla luce delle garanzie e dei molti limiti dell'odierno diritto internazionale.

Marcello Di Filippo offre una serie di elementi per capire quali limiti o condizionamenti ponga l'Unione Europea nell'elaborazione della sua legislazione nei confronti delle scelte statali relativamente alla disciplina della presenza sul proprio territorio di individui stranieri ("circolazione") e ai diritti e obblighi ad essi attribuiti o riconosciuti ("trattamento"). Viene dapprima offerta una sintesi del *corpus* normativo e applicativo consolidato riferito ai cittadini degli Stati membri e a quanti siano ad essi assimilati. Sono poi indicate

le iniziative e gli interventi riferiti ai cittadini di Stati non membri, considerati nella loro generalità. La lettura offerta conduce a cogliere come gradualmente vada prendendo forma una politica comunitaria dell'immigrazione e dell'asilo, che si integra con quella degli Stati secondo modalità che portano il livello statale a subire condizionamenti via via crescenti, non sempre adeguatamente percepiti. Se il regime riferito ai cittadini comunitari appare ispirato a un principio generale di libertà di circolazione (con correlati diritti di ingresso e soggiorno) e alla parità di trattamento con i cittadini dello Stato membro ospite (con particolare riferimento all'accesso al mercato del lavoro e all'esercizio di diritti di natura elettorale a livello locale) per i "non comunitari" il trattamento è in linea generale impostato su una logica di controllo all'ingresso sul territorio dell'Unione e su limitate possibilità di circolazione negli Stati membri diversi da quello ospite: solo il trascorrere del tempo (cfr. i residenti di lungo periodo), lo sviluppo di relazioni familiari con cittadini comunitari (cfr. il c.d. diritto di seguito e il diritto di ricongiungimento) o la riconducibilità a categorie "protette" (es. rifugiati) può comportare un'assimilazione, più o meno accentuata, alla posizione "privilegiata" dei comunitari.

Una terza sezione del libro presenta una lettura del fenomeno migratorio, nella sua dimensione globale, in una prospettiva di analisi e di azione a livello locale.

Giovanni Paci, consulente per la programmazione sociale del comune di Pistoia, propone sin dal titolo la stimolante prospettiva del suo contributo – *La sfida dell'immigrazione si gioca lungo i confini del villaggio locale* – la sua lettura si sviluppa sul concetto di "confine". Se da un lato il mondo globalizzato tende a rendere i confini sempre più "sbiaditi", dall'altro assistiamo ad una loro accentuazione nella vita delle singole persone. La sfida proposta dall'autore è quella di riuscire a superare paure e preconcetti attraverso un'apertura mentale e culturale all'"altro".

Giuseppe Delle Vergini, avvocato con lunga esperienza nell'ambito dell'immigrazione, raffronta due recenti testi legislativi, evidenziandone le diverse prospettive nell'affrontare il fenomeno migratorio.

Nel suo contributo sono poste in relazione la legislazione nazionale e quella regionale toscana in materia di immigrazione ed è evidenziata la maggiore apertura, da parte della Regione Toscana, ad una politica rivolta ad una totale integrazione dei cittadini stranieri nel territorio regionale, come strumento di maggior coesione sociale, di sicurezza e di legalità.

Anna Ajello, responsabile dell'Osservatorio sociale della Provincia di Pistoia, propone un quadro della presenza e condizione dei migranti nel territorio pistoiese. Pone poi l'attenzione sugli sforzi compiuti in materia dall'amministrazione provinciale, e in particolare su un servizio, disposto dalla Provincia di Pistoia nel 2006: il "Centro antidiscriminazione". Il Centro si pone come strumento a favore non solo dei migranti, ma anche delle fasce meno tutelate della popolazione. Esso offre la propria opera di mediazione per favorire la gestione e il superamento di conflitti che possono sorgere dalla convivenza quotidiana, ponendosi come riferimento per la tutela di diritti essenziali come quello all'alloggio, al lavoro, allo studio ed alle pari opportunità per migranti e cittadini italiani.

Il quadro delineato dai diversi contributi presenta molteplici elementi di conoscenza del fenomeno, e nel contempo suscita varie provocazioni, che ci aiutano a penetrare il senso del fenomeno migratorio come segno dei tempi e a renderlo eloquente nella realtà politica, sociale e culturale di oggi. Proviamo ad enucleare alcuni elementi, presenti nei diversi saggi, che ci sembrano imprescindibili per una lettura serena ed accurata del fenomeno migratorio.

Un primo aspetto che emerge in controluce dai vari contributi è che la nostra percezione del fenomeno migratorio è spesso molto distorta e condizionata non solo da diffidenze e pregiudizi diffusi, ma anche dalle modalità con le quali questo fenomeno è trattato da una parte consistente della classe politica e dei mass-media. Questa percezione riguarda anzitutto l'idea che la grande maggioranza degli immigrati entrino in modo clandestino nei nostri paesi, attraversando in grandi barconi il canale di Sicilia o, alcuni anni fa, il mare Adriatico; in realtà il numero di coloro che arrivano (o tentano di arrivare) in questo modo nel nostro paese è di gran lunga inferiore rispetto a quanti giungono con un regolare visto turistico e poi vi rimangono irregolarmente alla scadenza del permesso.

Ma la nostra percezione dei migranti è che essi siano una grave minaccia per la nostra sicurezza, quando in realtà i tassi di criminalità per la componente regolare sono in linea con quelli della popolazione italiana. Solo per la componente irregolare e clandestina l'incidenza della criminalità è maggiore, evidenziando dunque come sia soprattutto la condizione di clandestinità a spingere molti migranti verso atti di tipo criminale. In ogni caso la percezione che abbiamo di questi problemi appare determinata dalla sovraesposizione mediatica che gli eventi delittuosi commessi o attribuiti ai migranti hanno rispetto ad altri problemi connessi al fenomeno migratorio (condizioni di povertà ed emergenza degli immigrati, atti di violenza e razzismo nei loro confronti, ecc.) nonché agli effetti positivi che la loro presenza reca.

Un'altra percezione distorta dei fenomeni migratori riguarda gli effetti negativi che i migranti avrebbero sul benessere degli italiani, soprattutto dei lavoratori e delle famiglie più povere. Frasi come «sono venuti a rubarci il lavoro», «sono qui per campare sulle nostre spalle», «hanno più diritti di noi» (nell'accesso alla sanità, ai sussidi sociali o

alla scuola) sono sempre più diffuse. Questi giudizi sono spesso basati su analisi molto semplificate degli effetti e delle ragioni economiche dell'immigrazione e, allo stesso tempo, ignorano sistematicamente i benefici che i migranti portano al nostro paese e le difficoltà che essi sperimentano.

Le politiche dei governi, non solo di quello italiano, spesso riflettono e alimentano questa errata percezione che abbiamo dei migranti e del migrare. Negli ultimi mesi in Italia il dibattito sul fenomeno dell'immigrazione ha avuto una progressiva accelerazione con l'approvazione a livello parlamentare del Ddl 773-b (divenuto Legge 15 luglio 2009 n. 94). Visto dalla Lega come uno dei punti qualificanti del governo, tale testo, detto comunemente "Pacchetto sicurezza", reca in sé provvedimenti che danno adito a cogliere analogie con le leggi razziali del tempo del fascismo e che hanno suscitato reazioni estremamente preoccupate da più parti. Soprattutto l'introduzione del reato di immigrazione clandestina costituisce uno dei punti controversi. Questo provvedimento sembra cavalcare e allo stesso tempo alimentare il montante sentimento di diffidenza, di discriminazione e di rifiuto nei confronti dei migranti. Se da una parte si tende a identificare la sicurezza come il primo problema da risolvere nella realtà sociale, dall'altra si pone uno stretto legame tra questione sicurezza e la presenza di immigrati irregolari identificati *tout court* con una presenza delinquenziale.

Si tratta di un approccio repressivo e propagandistico nei confronti del fenomeno migratorio che cerca di catturare il consenso popolare, cavalcando il senso di diffusa insicurezza e frustrazione sociale che molti italiani vivono. In realtà la stigmatizzazione dei migranti sembra funzionale proprio alla volontà di occultare o dirigere nei loro confronti il crescente disagio sociale attribuibile in buona parte al progressivo smantellamento del *welfare state*, all'indebolimento del ruolo e dell'autorevolezza dei poteri della scuo-

la, alla diffusa precarizzazione del mondo del lavoro, all'abbandono di politiche abitative, scolastiche, di sanità pubblica, di redistribuzione del reddito in grado di rispondere ai bisogni e ai diritti della popolazione.

Allo stesso tempo le politiche repressive messe in atto dal governo, con grande dispendio di risorse per gestire l'apparato di controllo dei migranti, non appaiono in grado, conti alla mano, di dare risultati concreti né sul fronte della sicurezza, né sul fronte della prevenzione all'immigrazione irregolare, né su quello, molto più limitato, del rimpatrio dei migranti individuati come irregolari. La loro credibilità come strumento per rafforzare la sicurezza dei cittadini appare minata dal contesto generale delle misure attuate dal governo: la riduzione dei fondi per il normale svolgimento delle operazioni di polizia, la delegittimazione della magistratura, il sovraffollamento delle carceri (dovuto proprio al loro uso improprio come strumento di gestione dei migranti), l'abbattimento del livello di legalità attraverso frequenti ricorsi a condoni, sanatorie e depenalizzazione di reati nel campo economico e societario costituiscono, nel loro complesso, ostacoli insormontabili ad un'azione seria di contrasto dei fenomeni di criminalità e di illegalità che costituiscono, non da ora, una piaga endemica nel nostro paese.

Lungi dallo scoraggiare i migranti dal venire nel nostro paese, politiche migratorie dal volto duro non fanno altro che ampliare l'area dell'irregolarità, del lavoro nero e della marginalizzazione. In questo modo i migranti vedono dunque negati molti diritti, si trovano a sperimentare una situazione di povertà e precarietà che, oltre a impedirgli di mettere a frutto le loro competenze, li sottopone al rischio di cadere vittime di sfruttamento lavorativo, sessuale o criminale; a farne le spese sono anche i loro paesi d'origine (che vedono impoverirsi il flusso di rimesse inviate dai migranti) ma anche e, soprat-

tutto, il nostro paese, che vede ridursi il fondamentale apporto economico, fiscale, contributivo dei lavoratori migranti alle sempre più magre casse dello Stato. Stupisce come una quota irrisoria delle risorse affidate alle politiche migratorie siano volte a favorire l'integrazione sociale, scolastica e lavorativa dei migranti. Si tratta di una politica miope, incapace di massimizzare i benefici che i migranti possono recare al nostro paese nel breve e nel lungo periodo e, allo stesso tempo, controproducente, perché, incoraggiando la clandestinità, ne aumenta i costi sociali ed economici per tutti.

Ma l'aspetto ancor più grave delle attuali politiche migratorie è che esse si traducono in una palese negazione dei diritti e della dignità della persona umana. Se sul piano del diritto internazionale e comunitario è possibile individuare alcuni dispositivi di tutela dei diritti dei migranti, tuttavia appare evidente come ci sia, in linea generale, da parte dell'Europa e della comunità internazionale, una grave carenza sul piano del riconoscimento effettivo dei diritti fondamentali sanciti dalla Carta Universale dei Diritti dell'Uomo.

Nel maggio 2009 uno dei militari della vedetta della Marina militare ha parlato dell'ordine più infame che è stato costretto ad eseguire, quello di riportare in Libia un gruppo di profughi che tentavano di raggiungere l'Italia su un'imbarcazione di fortuna. Commentando questo evento Raniero la Valle ha sottolineato la crudelizzazione della politica in Italia: «E questo chiama in causa l'Europa. Perché i migranti, i richiedenti asilo che si affidano al mare è in Europa che vengono. [...] Dovrebbe essere lei la prima a sanzionare e a impedirci comportamenti lesivi dei diritti umani degli stranieri. E questi dovremmo smettere di chiamarli "extracomunitari", cioè di definirli mediante un'esclusione, un non-essere. Se l'unità europea divide gli esseri umani in comunitari ed extracomunitari, vuol dire che

essa stessa non è una comunità, è un *bantustan*, una fortezza, un *apartheid*. Se abbiamo fatto un mondo globale, l'Europa non si può salvare da sola. Se si fa conoscere come crudele, subirà crudeltà; se non farà giustizia agli altri non troverà giustizia per sé». <sup>2</sup>

I fenomeni migratori non possono essere risolti sulla base di scelte dettate dalla demagogia e orientate a canalizzare o recuperare voti in una sorta di campagna elettorale permanente. La questione che si apre è allora quella riguardante i diritti, tra cui anche il diritto di sfuggire dalla povertà e di essere soccorsi in stato di necessità. Riprendendo l'espressione del card. Tettamanzi, che ha recentemente svolto una chiara lezione su perché dobbiamo ringraziare lo straniero che viene in mezzo a noi, ci potrebbe dire che i diritti dei deboli non sono affatto diritti deboli. <sup>3</sup>

Nello scorcio del 2009 un piccolo comune del Nord Italia, Coccaglio in provincia di Brescia, ha approntato un programma di individuazione degli immigrati irregolari e di revoca della residenza a coloro che fossero stati trovati con il permesso scaduto e di allontanamento. Nelle settimane successive altri comuni hanno imitato questa iniziativa, invitando i cittadini stessi a denunciare la presenza di migranti clandestini nel loro vicinato o sul posto di lavoro. L'operazione del comune di Coccaglio è stata collegata simbolicamente alla festività di Natale: "White Christmas" è stato lo slogan scelto a definire tale operazione e l'assessore leghista del paese, ideatore dell'operazione ha potuto affermare che «per me il Natale non è la festa dell'accoglienza, ma della tradizione cristiana, della nostra identità».

Occorre avere chiaro che questi atteggiamenti, e questi incitamenti alla caccia al clandestino sono atti gravissi-

---

<sup>2</sup> Cfr. «Liberazione», 10 maggio 2009.

<sup>3</sup> Cfr. «La Repubblica», 11 maggio 2009.



mi che si pongono in palese contraddizione con l'etica cristiana. Strumentalizzare il cristianesimo per legittimare questi atteggiamenti chiamando in causa la difesa dell'identità cristiana significa manipolare la stessa comprensione cristiana dell'identità. Essa non può essere concepita se non nell'orizzonte della relazione e dell'amore e si pone di per sé come orizzonte di abbattimento di ogni muro di divisione e separazione tra ricchi e poveri, tra popoli e culture. Ma tali scelte di chiusura e di persecuzione sono anche e, in primo luogo, negatrici della stessa identità umana, chiamata a ricercare modi sempre nuovi e creativi di convivenza, affrontando i problemi che sorgono dall'incontro delle diversità, ma anche cogliendo le opportunità insite in ogni incontro.

A tal proposito Benedetto XVI propone una ben diversa prospettiva con la quale condurre una lettura cristiana e, allo stesso tempo, pienamente umana delle migrazioni: «... perché non considerare l'attuale fenomeno mondiale migratorio come condizione favorevole per la comprensione tra i popoli e per la costruzione della pace e di uno sviluppo che interessi ogni nazione? [...] le migrazioni invitano a mettere in luce l'unità della famiglia umana, il valore dell'accoglienza, dell'ospitalità e dell'amore per il prossimo. Ciò va però tradotto in gesti quotidiani di condivisione, di compartecipazione e di sollecitudine verso gli altri, specialmente verso i bisognosi».<sup>4</sup>

In questa prospettiva di incontro tra popoli e culture, la sfida fondamentale che segna oggi le scelte e i percorsi a livello sociale, educativo e culturale non è tanto una "questione sicurezza" ma una ben più profonda e complessiva

---

<sup>4</sup> Benedetto XVI, *Discorso al VI Congresso Mondiale della Pastorale dei Migranti e dei Rifugiati*, 9 novembre 2009, in [http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/speeches/2009/november/documents/hf\\_ben\\_xvi\\_spe\\_20091109\\_migranti\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2009/november/documents/hf_ben_xvi_spe_20091109_migranti_it.html).

“questione integrazione”. Siamo infatti vivendo un trapasso culturale epocale, ricco di elementi di destabilizzazione e di potenziale conflitto e violenza, ma anche portatore di valenze positive, queste sì da assumere e governare, a livello di mentalità, di cultura politica ed anche di ripensamento delle diverse esperienze religiose. Nei primi giorni di gennaio 2010 a Rosarno in Calabria è scoppiata improvvisamente la protesta degli immigrati, lavoratori stagionali per la raccolta delle arance e dei mandarini, in seguito a ripetute provocazioni e aggressioni subite. Esasperati sono scesi per le strade rompendo le vetrine e incendiando le automobili al grido “non siamo animali”. La reazione di molti cittadini di Rosarno è stata brutale e violenta e si è scatenata una sorta di “caccia al negro” per le vie del paese.

Il ministro dell’Interno ha giudicato tali eventi come “il frutto di troppa tolleranza nei confronti dei clandestini”. Tali dichiarazioni suscitano un profondo senso di indignazione ed aprono una domanda: è tolleranza lo sfruttamento di persone per il lavoro stagionale? È tolleranza l’indifferenza verso condizioni abitative ed igieniche di degrado? C’è una violenza da riconoscere e denunciare promossa da chi costringe a vivere queste persone in condizioni disumane e sfrutta il loro lavoro. E ad un certo punto scoppia la collera dei poveri.

I fatti di Rosarno, risolti momentaneamente con la fuga, con l’intervento delle forze dell’ordine e con il trasferimento verso centri di identificazione e di espulsione, dimostrano chiaramente che non si può pensare di risolvere il fenomeno delle migrazioni con la paura e la repressione.

Di fronte all’inevitabilità di una sempre maggiore presenza e più stretta convivenza con i migranti occorre guardare ad essi non come individui o entità collettive su cui applicare stereotipi o giudizi di rifiuto, ma innanzitutto come persone, portatrici di inalienabili diritti e doveri. Solo nell’interazione e nell’incontro i migranti possono essere

messi in grado di portare il loro contributo alla crescita delle nostre società e alla costruzione di una casa comune. Per questo occorre essere consapevoli dell'apporto che a livello lavorativo ed economico, ma anche culturale e sociale, può provenire da percorsi di integrazione e di rispetto di fronte ad ogni volto. Tutto ciò richiede di essere valorizzato scoprendo vie nuove di reciproco arricchimento di quell'unico cammino dell'unica "etnia umana" di cui tutti siamo partecipi. Una prospettiva che alle paure per la sicurezza sostituisca cioè le ansie per la solidarietà e la cura per il dialogo.

Accogliere dunque la portata e l'importanza delle migrazioni come segno dei tempi, implica per il nostro mondo un ripensamento in termini positivi del fenomeno migratorio e, allo stesso tempo, un'attiva disposizione a ricercare quali itinerari di crescita possono aprirsi nel percorrere le vie della conoscenza, le vie dell'integrazione, le vie della solidarietà, ed in essi, un ripensamento radicale del nostro modello di sviluppo, un ripensamento che tocca il senso stesso del nostro esistere e il senso della convivenza umana nel mondo e nel cosmo.